

S. Pollard "Storia Economica del Novecento"

Parte prima: 1900-1914. L'Occidente dominante Capitolo 1: La crescita industriale e urbana. Agli inizi del XX secolo i due principali centri geografici industrializzati erano Europa Nordoccidentale e Stati Uniti Nordorientali, mentre in altre regioni quali Scandinavia, Russia, Italia e Stati Uniti Centroatlantici l'economia moderna era appena agli inizi. Già a partire dal 1890 vi fu un'accelerazione nel progresso dei materiali e questo spiega anche la divisione geografica citata, tanto che in Europa la crescita economica ebbe un ritmo annuo dell' 1,5% già dalla fine del XIX secolo fino al 1913, ma il dato della crescita è solo congetturale in quanto la gamma dei dati analizzati sono contemporanei e non omogenei (le tecniche utilizzate da noi oggi per il calcolo del reddito nazionale, si svilupparono solo tra le due guerre). Crescita demografica ed emigrazione: prima del 1914 la crescita economica dei paesi industrializzati era il prodotto di molti fattori, tra cui (a) crescita demografica e (b) emigrazione internazionale. Quest'ultimo fattore è stato calcolato dal 1850, cioè da quando gran parte della popolazione lasciò il vecchio mondo per il nuovo. L'emigrazione europea partiva dalle regioni mediterranee o dai Balcani verso l'Occidente, erano zone agricole, infatti l'emigrazione interna o internazionale era caratterizzata dallo spostamento delle masse dalle campagne verso le città. La forza lavoro agricola era importante per le industrie manifatturiere e dei servizi delle città perché ne potevano far uso nei momenti di espansione industriale, quindi tale forza lavoro era un potenziale per la crescita economica oltre che criterio di misurazione della diffusione dell'industrializzazione. La Gran Bretagna era il Paese entro il quale questi processi erano già ben avviati già prima del 1900, di conseguenza si trovò di fronte al problema di scarsità di manodopera dal momento che questi processi erano già avvenuti prima. La forza lavoro era considerata basilare come fattore di produzione non solo a livello quantitativo e dal punto di vista della distribuzione all'interno dell'economia ma anche sotto il profilo qualitativo (conoscenze e competenze acquisite: i lavoratori erano spesso guardiani delle macchine poco qualificati, piuttosto che padroni dei propri strumenti di lavoro ma anche orgogliosi delle proprie competenze). Inoltre negli ultimi decenni del XIX secolo, data l'affermazione delle scienze e tecnologie in ambito industriale, si sentiva il bisogno di lavoratori addestrati tanto che in Europa l'istruzione iniziava a essere importante per tutta la popolazione. Lo sviluppo degli investimenti: per effetto della crescita economica moderna, le industrie avevano bisogno di strumenti e macchinari specifici per produrre molto e in modo vario, quindi si facevano investimenti su questi beni materiali. Prima del XX secolo i livelli d'investimento variavano da paese a paese ma le eterogenee fluttuazioni nazionali del ciclo economico si stavano allineando, perché c'era integrazione economica provocata dallo sviluppo mondiale dell'economia: quindi in tutti i paesi vi era alternanza di periodi di depressione ed espansione del commercio, ma anche per gli investimenti, anche se di quest'ultimo fattore sappiamo che la crescita fu più rapida di quella demografica. Gran Bretagna, Francia e Germania erano i maggiori esportatori di capitali ed i paesi europei che più attingevano a questi capitali erano quelli in via d' industrializzazione, ovvero Scandinavia, Russia e Italia. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, si calcolò che le importazioni di capitali superavano le esportazioni. L'evoluzione tecnologica: non più solo maggiore disponibilità al lavoro e capitale ma anche rendimenti di scala crescenti, caratterizzati da unità produttive che s'ingrandivano e

produzione sempre più specializzata, tra fine XIX e inizi XX secolo. Ci furono mutamenti strutturali che videro l'eliminazione dei monopoli e delle discriminazioni sia nel mercato dei prodotti finiti che in quello dei fattori di produzione (terra, lavoro, capitale) e infine ci fu il progresso tecnologico. La ripresa economica tra fine ed inizio dei due secoli citati, in Europa e Stati Uniti fu definita seconda rivoluzione industriale, come frutto di innovazioni scientifico-tecnologiche che permettevano la produzione di beni di consumo durevoli come ad esempio la macchina da cucire, biciclette ed automobili. Tanto che la produzione massiccia di questi beni impose un ulteriore sviluppo nella manifattura di precisione e la catena di montaggio per la produzione in serie. Sebbene fossero già in via di sviluppo nel XIX secolo, queste innovazioni dovettero svilupparsi bene data la disponibilità di acciaio e leghe d'acciaio speciali, nonché di strumenti di standardizzazione che abatterono i costi di produzione, in particolari quelli manuali. Allo stesso tempo in Gran Bretagna e Stati Uniti veniva già usato il vapore perché disponevano di quantità di carbone. Due erano quindi le correnti di cambiamento tecnologico: il perfezionamento della vecchia tecnologia e gli sviluppi di quella nuova. Inoltre il carattere distintivo di questa seconda rivoluzione era l'alleanza tra scienza e tecnica e la sua primaria fonte d'energia, ovvero l'elettricità (il prezzo del carbone era elevato e molte industrie iniziarono a sviluppare l'idroelettricità) Nuovi metodi di produzione: in seguito a produzione e utilizzo dell' elettricità c'era richiesta di acciaio e di congegni di precisione intercambiabili. Questa domanda tecnica di componenti di precisione e parti standardizzate intercambiabili era già nota nella manifattura di armi leggere, orologi e macchine agricole, però ora richiedeva un grado di precisione più elevato che fu raggiunto negli Stati Uniti con il perfezionamento di macchine utensili come il tornio a torretta e la fresatrice universale. Tanto che grazie anche alla maggior disponibilità d'acciaio autoindurenti, l'uso di tali macchinari si allargò. L'industria meccanica era accomunata a quella metallurgica, si veda ad esempio lo sviluppo nella produzione delle automobili, a cui serviva molta precisione e maggiore organizzazione scientifica che però considerava l'operaio come una macchina animata. La rivoluzione del commercio al dettaglio: nuovi prodotti che erano rivolti al mercato di massa ma nonostante questo il costo dell'alimentazione e dell'abitazione era ancora importante per le famiglie a basso reddito. I due fenomeni comunque compatibili l'uno con l'altro: nuovi prodotti, maggiore lavoro per operai e quindi i salari tendevano a salire, inoltre si stava verificando anche una diminuzione del nucleo familiare. Era necessario ridurre i costi per la sopravvivenza, quindi cibo e casa, rispetto a quelli dei prodotti manifatturieri: grazie anche allo sviluppo di reti di trasporto, le nuove fonti di approvvigionamento permisero in America e Gran Bretagna l'affermazione di negozi alimentari di proprietà di un'unica società fino all'espansione e sviluppo di catene di negozi di alimenti d'importazione, poi seguirono anche quelle dell'abbigliamento tanto che le abitudini di acquisto e consumo della classe media subirono un'evoluzione a partire dalla metà dell'800. Inizia a nascere il mercato di massa.

L'urbanizzazione: la nascita del mercato di massa prima del 1914 non fu dovuta solo al graduale aumento dei redditi della classe operaia ma anche alla crescente concentrazione della popolazione nelle città, sia in Europa che negli Stati Uniti. (a) Germania: forze eterogenee che diedero impulso a questa espansione, non sempre legata allo sviluppo del settore manifatturiero. Düsseldorf ed Essen si espansero per via della crescita dell'industrie di ferro, acciaio e carbone,

Lipsia e Francoforte erano centri commerciali storici mentre Amburgo e Brema si specializzarono con i cantieri navali; (b) Russia: riflesso dell'industrializzazione del paese e megalopoli. Lòdòz, San Pietroburgo che da prima erano centri per il cotone, dal 1900 con Mosca erano responsabili della produzione di ferro e acciaio e sviluppo di nuove industrie come le costruzioni elettriche, la gomma, chimica organica e automobili. Mosca, inoltre, sviluppò anche la lavorazione del tessile tanto da far crescere la manodopera a 100000 unità; (c) Stat Uniti: Ohio, Indiana, Illinois e Michigan espansero le loro industrie meccaniche tanto da determinare lo sviluppo di Detroit, Cleveland e Chicago come centri commerciali e conurbazioni industriali. Nel 1910 invece Los Angeles era ormai una metropoli. New York era il solo porto della costa orientale che ebbe crescita rapida e costante a cavallo tra XIX e XX secolo, principale funzione della città era di tipo portuale ma non priva di produzione manifatturiera, come nel settore dell'abbigliamento e lavorazione del tabacco. I sistemi di trasporto urbano: XIX secolo le città dei paesi ad economia avanzata erano densamente abitati fino all'invenzione del trasporto pubblico di massa, accessibile anche ad alcune categorie dei ceti inferiori perché il trasporto era assicurato dal tram a cavalli, inaugurato tra New York e New Orleans tra il 1830 e 1840 e poi sviluppatosi anche in alcuni centri europei nel 1880. Il vapore era usato invece solo nelle ferrovie leggere e tramvie rurali in Europa mentre la trazione elettrica fu sperimentata nel 1881 negli Stati Uniti. Solo nel 1914 il tram elettrico fu reso disponibile in alcune zone europee come Francia, Austro-Ungheria, Germania e Gran Bretagna ma si presentò il problema della congestione delle strade, così gli urbanisti iniziarono a pensare alle alternative che prevedevano il collocamento delle strade ferrate urbane sopra o sotto il livello stradale (a New York c'erano le sopraelevate e a Londra nel 1863 la prima rete metropolitana, mentre quella di New York nel 1904) Importante, a seguito del perfezionamento delle automobili fu il contributo di Ford e del suo Modello T (Quadro 1 pp. 43-44): H. Ford, ingegnere automobilistico specializzato nelle macchine da corsa, inventò tra il 1902 e 1903 un tipo di automobile mirata per il mercato diminuendo il suo prezzo, rendendo competitive le merci che metteva in vendita all'estero, incrementando esportazioni e riducendo le importazioni, così facendo l'oro avrebbe ricominciato a circolare. Comunque solo Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna seguivano in pieno il gold standard così sterlina, franco francese e marco tedesco divennero alla fine del XIX secolo le tre valute di riserva degli altri paesi. Paesi e misure internazionali: il ruolo della Banca d'Inghilterra nel gold standard internazionale era possibile perché Londra era il principale mercato mondiale dell'oro e sede di diversi mercati di materie prime; tuttavia fu affiancata in questo ruolo di detentore di materie prime anche da Chicago e New York alla fine del XIX secolo. Così vennero anche standardizzate alcuni sistemi di misura, erano due a partire dal 1900: l'imperiale britannico e il metrico decimale. Progressi nelle comunicazioni: certo è vero che le relazioni economiche e sociali furono anche favorite da un sistema migliore di comunicazione, nascono in questi anni a cavallo tra XIX e XX secolo nuove forme comunicative come la rete postale che si svolgeva in particolare livello ferroviario o la rete telegrafica. Cooperazione scientifica: la standardizzazione era un faticoso processo a due fasi: (a) cristallizzazione di consenso scientifico (b) intervento della diplomazia internazionale. Si veda ad esempio Expo 1900 a Parigi. La tutela internazionale del diritto d'autore: gli accordi internazionali presi fino al 1917 riguardano solo in parte l'interesse scientifico. Il diritto

internazionale vide il suo sviluppo più o meno nella stessa maniera del common law inglese.

Parte seconda: 1914-1929. Il mondo oscurato Capitolo 4: l'economia della prima guerra mondiale. Verso la fine del XIX secolo il mercato mondiale era molto sviluppato tanto che i fabbricanti di prodotti erano competitivi l'uno con l'altro sui mercati dove collocare i loro prodotti, inoltre i paesi industrializzati iniziarono a preoccuparsi dell'accesso alle fonti di approvvigionamento di materie prime. Così buona parte degli storici ha accettato la concezione leninista riguardo al conflitto mondiale: prima guerra mondiale come conflitto imperialista, provocato dal desiderio di rimettere in discussione la spartizione del mondo in zone d'influenza economiche e finanziarie. Da qui presero il via le politiche protezionistiche e di espansione coloniale. Infatti dal 1880 la potenza economica di un paese era considerata sulla base del suo prestigio internazionale, inducendo i governi ad interessarsi direttamente della prosperità economica: prima di tutto in Europa furono introdotte barriere doganali per tutelare l'agricoltura nazionale dalle importazioni dal Nuovo Mondo e Russia, poi questa protezione si espanse all'industria affinché il mercato interno del paese fosse proprio dei produttori nazionali. Anche la Gran Bretagna avvertì l'abolizione del libero scambio, tanto che nel 1906 la campagna elettorale conservatrice volle introdurre riforme sui dazi ma che fu sconfitta alle urne. Già nel 1861 gli Stati Uniti avevano introdotto il protezionismo con lo scoppio della guerra civile, così anche Russia e Austro-Ungheria che avevano raggiunto l'autosufficienza economica. La natura economica della guerra: allo scoppio del primo conflitto mondiale, molti pensavano che si rifacesse all'esperienza della guerra franco-prussiana con breve campagna militare e come guerra di movimento, anche perché le prime offensive tedesche di successo tra oriente e occidente sembravano dar corpo a quelle aspettative. Già nel settembre 1914 il fronte occidentale si stabilizzò e il conflitto in quel lato era una guerra di logoramento, di disponibilità di materiale bellico e di blocchi navali, così si sviluppò un conflitto marittimo il cui obiettivo era quello di colpire le forze belligeranti. Questo condusse allo smantellamento del capitalismo liberale e alla crescita dell'intervento dello Stato. Tale crescita fu graduale e dal 1916 divenne invece consolidata, motivo alla base era assicurare rifornimenti di generi alimentari e munizioni. Il blocco dei rifornimenti: all'inizio della guerra le flotte mercantili delle potenze centrali (Germania, Austro-Ungheria e dopo Turchia e Bulgaria) scomparvero dai mari, diventando dipendenti dalle importazioni da paesi neutrali (Danimarca, Italia, Olanda, Norvegia e Svezia). Gli alleati invece (Gran Bretagna) organizzarono un blocco navale per impedire l'afflusso dai paesi extraeuropei, di merci destinati alle potenze centrali, accordandosi con le potenze neutrali. Nell'ottobre 1914 i sommergibili tedeschi attaccarono il naviglio mercantile alleato, nel gennaio 1915 Berlino attuò una strategia di guerra sottomarina illimitata, dichiarando nel Febbraio che le Isole Britanniche erano zona militare in cui le navi sarebbero state affondate senza preavviso (a differenza dell'ottobre 1914): questo colpo fu un successo per la Germania ma non abbatté l'economia britannica, anzi permise agli alleati di introdurre un blocco totale. Berlino quindi nel settembre 1915 rivede le regole di attacco dei sommergibili, facendo affondare navi al largo della costa irlandese. Di contro il regno Unito e gli alleati intensificano ancor più il blocco e nel febbraio 1916 le operazioni tedesche sottomarine divennero più potenti. Poi un anno dopo ci fu la terza offensiva tedesca totale, portò alla perdita molto elevata di carichi navali alleati, tanto da indurre una reazione degli alleati al miglioramento

e all'accelerazione di coordinamenti navali e dei carichi. Nel marzo 1918 il blocco alleato fu intensificato ulteriormente dall'entrata in guerra degli Stati Uniti che si alleò anch'essi. (Quadro 3, pp. 75-76 "Obiettivi economici dei paesi in guerra") L'approvvigionamento alimentare: la guerra sui mari ebbe forte risonanza ma fu una causa marginale del peggioramento dell'alimentazione per i civili: 1914 la Germania aveva raggiunto autosufficienza alimentare sotto il profilo delle calorie anche se i prodotti agricoli dipendevano dalle importazioni e quindi aveva negato al Paese tale fonte esterna. Crollò la produttività agricola dello Stato, aggravata anche dalla conversione dei terreni arativi in pascoli permanenti che producevano meno cibo. Nel marzo 1916 vi fu il fallimento del governo tedesco nel controllo dei prezzi del bestiame e conseguente produzione maggiore di carne invece di grano. La crisi alimentare tedesca raggiunse il culmine tra 1917 e 1918. La situazione dell'Italia durante la guerra: per effetto del blocco marittimo, il governo italiano non riuscì a organizzare un'adeguata rete di distribuzione e la popolazione ne soffrì. In Gran Bretagna, nel 1914 gran parte dei consumi alimentari derivava da prodotti nazionali (a seguito della politica liberista del paese che dipendeva dalle importazioni dei generi alimentari) così aumentarono i prezzi dei prodotti. Inoltre questo Paese non possedeva risorse sufficienti da investire in agricoltura e anche qui tra 1917-1918 vi fu una grave crisi alimentare. La povertà indusse a sentimenti di avversione alla guerra in tutti i paesi europei.

L'approvvigionamento militare: il deterioramento degli standard alimentari in Europa centrale e orientale incoraggiò il disordine politico, provocando una caduta della produttività del lavoro, specialmente nella produzione di energia da carbone, limitando la produzione industriale di materiale bellico. In Germania le scorte di materiale bellico si erano esaurite dall'ottobre 1914 e nello stesso anno fu istituito un dipartimento dei materiali in questione che avviava controlli sulla loro produzione e distribuzione. Nel 1916 il piano Hindenburg, aveva lo scopo di compensare la prevista inferiorità numerica dell'esercito tedesco migliorando il livello del suo equipaggiamento; fu accompagnato anche da un impianto statale che coordinava il dipartimento dei materiali bellici. Vennero fatti investimenti sulle costruzioni di acciaierie, fabbriche e ponti sul Reno ma nel dicembre 1916 il piano fu sconvolto dai problemi del settore dei trasporti, ritardando espansione e produzione anche in seguito alla crisi del settore carbonifero. Così nel 1917 il programma fu rivisto: il fabbisogno di manodopera fu coperto da lavoratori polacchi e belgi e la priorità dell'obiettivo fu data alla massimizzazione della produzione di prodotti bellici. Quest'ultimo fine però nel 1918 non ha coperto il totale del fabbisogno. Anche la Gran Bretagna non riuscì a far fronte al fabbisogno totale degli armamenti, tale industria aveva bisogno di macchine, materie prime e operai qualificati; una possibile soluzione fu la standardizzazione della produzione da parte di manodopera non qualificata (accordo raggiunto nel luglio 1915 con le organizzazioni sindacali settoriali). Comunque in tutti i paesi europei, il bisogno di fabbricare armi era necessario, tanto che i paesi impiegavano anche le donne nel lavoro svolto da uomini in fabbrica (in Francia la metà della forza lavoro era femminile e anche in Europa orientale le donne lavoravano molto nei settori agricoli) La guerra e l'innovazione tecnologica: la guerra quindi, in seguito anche a questi sviluppi aumentò il progresso tecnologico, in Europa si iniziò ad utilizzare il modello americano della standardizzazione di parti intercambiabili e la catena di montaggio. Inoltre la guerra introdusse nuovi prodotti nel campo della comunicazione e l'azoto sintetico. La

guerra e l'economia mondiale: la guerra accelerò l'ascesa di Stati Uniti e Giappone come economie avanzate, isolando l'Europa dall'economia mondiale: la domanda degli alleati di rifornimento bellico stimolò l'economia americana e al tempo stesso, la mancanza di prodotti di consumo europeo permise ai produttori americani di ampliare l'offerta indirizzandola anche ad una domanda extraeuropea. Gli alleati, per pagare i rifornimenti americani dovettero indebitarsi con gli stessi Stati Uniti a cui chiedevano prestiti e liquidavano i titoli in dollari. Ben presto l'America divenne creditrice di molti paesi europei, quando in passato ne era debitrice. Inoltre, quella mancanza di prodotti europei in America, incoraggiò il paese la sostituzione delle importazioni e la formazione di una classe imprenditoriale locale. Anche il Giappone si unì alla causa alleata ma solo in parte per quanto riguarda il conflitto, il suo intento era più che altro economico in quanto fece crescere le sue esportazioni sul cotone, per l'industria siderurgica e metalmeccanica, tanto che il Giappone iniziò anche a rifornire le navi americane (Quadro 4 pp. 84-85: "l'industria aeronautica").

La rivoluzione russa: la Russia faceva parte della Triplice Alleanza e il logoramento della guerra provocò dal 1917 una rivoluzione all'interno del Paese. Prima della guerra, intorno al 1905, in Russia rinacque il soviet, inizialmente quest'ultimo era un organismo apolitico, riportato in vita dagli operai ma presto divenne basilare per l'ascesa dell'ala menscevica moderata del Partito socialdemocratico. Il capo di questa parte del partito era Lenin che sosteneva la possibilità che la Russia potesse affrontare una rivoluzione proletaria e contadina e che fosse anche possibile porre fine alla guerra attraverso una rivoluzione socialista europea, tanto da realizzare una rivoluzione socialista nella stessa Russia. Quindi Lenin si oppose al governo provvisorio (capeggiato da A. Kernskij e sostenuto dai ceti medi e dalla burocrazia), lo fece cadere e formò poi il suo governo di bolscevichi, il cui motto era "tutto il potere al soviet", che voleva offrire la pace ad ogni costo (25 Ottobre 1917). Il governo leninista aveva davanti una situazione disastrosa, causata dalle perdite della Guerra: la produzione nazionale industriale era in discesa, le scorte cittadine di grano erano quasi azzerate e a questa disgregazione economica si aggiunse anche la controrivoluzione politica. La sistemazione economica: nel 1916 gli stati alleati (Russia, Gran Bretagna e Francia) iniziarono a riconoscere la natura economica della guerra, tanto che in una conferenza di Parigi s'iniziò a pensare ad una stretta cooperazione economica, ovviando però il previsto e successivo conflitto economico con la Germania, obiettivo era quello di limitare la sua influenza economica sulla scena internazionale e mobilitare le risorse necessarie alla crescita del blocco alleato. Inoltre la maggior parte degli statisti alleati auspicava ad un contesto postbellico dove la restaurazione fosse rapida improntata sul capitalismo liberale, gli Stati Uniti (che si sono uniti agli alleati nel 1917) volevano un ordine completamente nuovo. Gli americani volevano un'economia monetaria controllata mediante il mantenimento degli organismi istituiti durante la guerra (come il Consiglio intralleato di navigazione) e anche tramite la loro trasformazione in organi della Società delle Nazioni. Le ostilità della guerra terminarono l'11 Novembre 1918 sul fronte occidentale ma il fronte orientale era ancora caratterizzato da piccole guerre per l'indipendenza di alcuni popoli. Le riparazioni tedesche: alla fine della guerra, la Germania dovette risarcire dei danni i paesi. Nel Novembre 1918 vennero stabilite le riparazioni, ovvero il risarcimento dei danni inflitti dalla Germania ai paesi alleati e alle loro proprietà.

Capitolo 5: il dopoguerra Alla fine della prima guerra mondiale l'obiettivo dei leader politici e industriali

dell'occidente liberal- capitalista era il ritorno alla normalità e all'ordine. Non fu possibile però ripristinare l'ordine economico che si era raggiunto fino al 1914, in quanto il suo tessuto era stato distrutto dal conflitto mondiale, creando anche disparità tra le diverse economie (circa negli anni '20). La mancanza di omogeneità in questo senso era il frutto di diversi fattori: la dimensione dell'industria moderna nelle economie prebelliche e il tasso inflazionistico alto durante e postbellico. Il ciclo economico dei Paesi tra la fine della guerra e i primi anni '20 era un susseguirsi di riprese economiche a depressioni. Il boom economico fino al 1920 riguardò la Gran Bretagna e Stati Uniti, ma poi la lievitazione del boom s'interruppe verso la metà del 1920. Tra i paesi con più alto tasso d'inflazione c'erano Austria, Germania e Ungheria che nel 1922 si trasformò in iperinflazione che distrusse le valute locali (fu possibile ristabilire l'ordine solo col ricorso a capitali stranieri), mentre l'inflazione della Francia rimase modesta. L'inflazione determinò: crescita del debito pubblico, il disavanzo della bilancia dei pagamenti e la formazione di deboli governi di coalizione. Inoltre tale inflazione alta era il comune denominatore di specifici gruppi: agricoltori avvantaggiati dagli alti prezzi dei prodotti agricoli, gli industriali ne approfittarono per l'esportazione dei prodotti data la svalutazione monetaria e la classe operaia beneficiava della piena occupazione. La modernizzazione della Francia: anche se i settori agricoli erano deboli in Francia, la manodopera rurale venne usata per l'espansione industriale degli anni '20, specialmente nel settore automobilistico, che già i paesi industrializzati: il PNL (prodotto nazionale lordo) dei 16 paesi più industrializzati scese di 17% tra il 1929-32, con maggiore flessione negli Stati Uniti e minore in Europa Occidentale: rispettivamente la produzione industriale calò per il 45% nel primo e del 30% per il secondo. Inoltre gli effetti sugli scambi internazionali erano gravi, il volume di importazione nei 16 paesi diminuì di un quarto e ancor più quello delle esportazioni; tali contrasti portarono ad una caduta dei redditi sia di paesi esportatori che di quelli importatori. Crebbe anche di più la disoccupazione e di conseguenza vi fu povertà e miseria ovunque. Gli Stati Uniti: essi erano la parte dominante del "centro" industriale e fu quindi da qui che iniziarono i problemi, poi trascinarono nell'abisso anche un'economia dopo l'altra. Prima del crollo di Wall Street nel 1929 c'erano altri problemi: a seguito dell'elevata domanda di beni di consumo durevoli e nel settore delle abitazioni, le opportunità non erano più illimitate. Anche nell'agricoltura i redditi reali avevano smesso di crescere, perché la caduta mondiale dei prezzi agricoli avevano messo in difficoltà anche quelli americani. Nel 1928 i rialzi di mercato della Borsa Valori di New York avevano prodotto speculazioni record che culminarono quindi nel crollo di Wall Street, rafforzò la recessione e distrusse la fiducia collettiva dell'espansione degli anni '20. Gli effetti sull'economia europea: gli avvenimenti americani colpirono le economie europee in vari modi come (a) il taglio dei prestiti esteri del 1928-29: il boom della Borsa newyorkese e la salita dei tassi d'interesse fecero diminuire per oltre il 50% l'ammontare dei crediti esteri concessi agli USA. Molti dei paesi indebitati erano produttori primari che si trovavano in difficoltà a causa della caduta dei prezzi dei beni che esportavano, ma non solo loro avevano bisogno dei capitali americani, anche paesi molto industrializzati come la Germania; (b) il collasso dell'economia americana con ulteriore riduzione dei prestiti esteri e una significativa contrazione della domanda di beni d'importazione: ciò danneggiò sia gli esportatori di prodotti agricoli e materie prime sia i più industrializzati; (c) nel 1930 quando il presidente

Hoover firmò la legge che introduceva la tariffa Smoot-Hawley, cioè un aumento dei dazi su importazioni. Era al fine protezionistico ma aggravò la crisi, perché i paesi debitori trovavano difficile esportare merci negli USA per procurarsi il capitale necessario al fine di restituire i loro prestiti, così che i prestiti americani si azzerarono e le banche americane richiedevano i loro pagamenti; (d) crisi che contagia le economie europee anche attraverso la contrazione della domanda americana di prodotti esteri anche se il commercio era in fase di rallentamento; (e) capitale e lavoro vennero sottutilizzati temendo anche il crollo dell'intero sistema economico. Il collasso finanziario e monetario: la situazione economica europea svolse un ruolo rilevante in tale collasso, sebbene fosse iniziata negli Stati Uniti. Lo sfondo da considerare è il triangolo di rapporti debitori che coinvolse Germania, alleati europei e Stati Uniti, ovvero il "ciclo del debito" instauratosi dopo la guerra. La Germania (l'anello debole del sistema d'integrazione internazionale di capitali, dato che doveva trasformare il capitale commerciale importato dall'America in pagamenti per le riparazioni del paese dopo la guerra) aveva bisogno dei capitali americani, così come le potenze dell'alleanza, quindi l'America prestava a tutti; poi l'afflusso di capitale americano cessò e quindi gli esportatori europei di capitali (Belgio, Francia, Gran Bretagna, Svizzera, Svezia e Olanda) dovettero bloccare il loro flusso di uscita di capitali o riprendersi quelli investiti all'estero. Inoltre i problemi nascevano anche nei paesi indebitati del Terzo Mondo dove il servizio del debito non era per niente assicurato nel periodo di crisi. Il problema del sistema bancario americano stava nella sua struttura, esso era formata da tante piccole banche con capacità e riserve limitate, e nel periodo di crisi queste esigevano la restituzione dei crediti concessi per poter sopravvivere (fallimento banche americane tra il 1935-39); inoltre altro punto debole era la pochissima cooperazione tra le banche centrali dei vari paesi. Poi nel '31 la Germania non era più in grado di ripagare le riparazioni, provocando un assalto alle banche tedesche e per riparare a ciò il governo dovette acquistare titoli. La crisi finanziaria tedesca e dell'Europa centro-orientale si propagò rapidamente anche a Londra, era importante dato che da qui transitava il flusso internazionale di capitale per quei paesi. Nel 1931 ci fu quindi la fuga della sterlina e il deflusso di oro che raggiunsero livelli tali che il parlamento dovette sospendere l'obbligo per la Banca d'Inghilterra di cambiare le sterline in oro, tanto che la sterlina fu svalutata del 30% nei confronti del dollaro. Inoltre l'abbandono del gold standard in quegli anni fu quindi tragico anche per l'economia mondiale: molti paesi che abbandonarono il gold standard puntavano sulla svalutazione delle loro monete per rendersi più competitivi sui mercati. Fu nel 1935 che si pose fine al sistema valutario internazionale del gold standard con l'uscita degli Stati Uniti sotto il governo Roosevelt (Quadro 6 p.118 "il crollo di Wall Street")

Reazioni alla crisi: quasi tutti i paesi industrializzati mantennero fede negli strumenti della politica economica liberale ortodossa per combattere la crisi: tra il 1929 e '31 quasi tutte le politiche economiche si basarono sul sistema delle deflazioni. Queste politiche restrittive sulla moneta e sul fisco avevano lo scopo di impedire il deflusso d'oro e valute estere, tagliare le spese e aumentare le entrate per pareggiare i bilanci statali; ma non funzionarono e le economie vennero trascinate nella spirale verso il basso e aggravarono la crisi. Lo scopo principale oltre al bilanciamento statale, era anche quello di restaurare il sistema del capitalismo liberale preguerra, riducendo quindi l'intervento dello Stato nell'area delle politiche sociali in quanto la politica

finanziaria doveva essere depurata da ogni elemento assistenziale. L'ambito strategico dell'interventismo era anche un altro: dopo il crollo del gold standard si adottarono politiche commerciali mirate alla protezione dell'economia nazionale dalla concorrenza straniera, cercando di attenuare gli effetti della crisi. L'introduzione di dazi ancor più superiori, di divieti e licenze d'importazione provocarono però un'ulteriore contrazione negli scambi, favorendo la disintegrazione dell'economia mondiale. I paesi meno sviluppati: agli anni '20 i due terzi della popolazione mondiale dipendevano ancora dalla sussistenza di materie prime e prodotti agricoli anche se l'attività industriale era comunque in espansione. Lo sviluppo dei paesi poco avanzati dipendeva dall'afflusso di capitali esteri tramite esportazione di materie prime, alimenti, minerali e prodotti agricoli (Europa Sudorientale, Asia, Oceania, Africa e America Latina); erano quindi questi i paesi più vulnerabili alle trasformazioni economiche internazionali. Un circolo vizioso: calo della domanda di generi alimentari e materie prime nei paesi industrializzati generava una riduzione dei guadagni dei produttori primari, i quali dovevano ridurre gli acquisti di prodotti industriali finiti. Inoltre, il collasso del mercato generale dei capitali ebbe ripercussioni nei paesi meno sviluppati, il flusso venne invertito dopo la cessazione di capitali all'estero del '29-'30: erano di più i capitali che ritornavano nei paesi industrializzati che quelli che uscivano. Così i meno sviluppati fecero politiche monetarie e fiscali restrittive, oltre che una riduzione delle riserve valutarie (atteggiamento liberale che non fu mantenuto per molto tempo) Cause e spiegazioni: non c'è una spiegazione accettata per l'insorgere di questa crisi ma alcuni fattori possono essere: sovrapproduzione e politiche monetarie, creditizie e commerciali poco illuminate, problemi strutturali insorti con la transizione al consumo di massa degli anni '20 (riflesso dei cambiamenti e progresso tecnologico, distribuzione del reddito e crescita demografica). La Grande Depressione fu sconfitta solo con la seconda guerra mondiale. Capitolo 7: ripresa e progresso economico. La ripresa economica del 1933 non fu così decisa, ad esempio la Francia che mantenne il gold standard cadde ulteriormente nella crisi, in altri paesi dove la crisi era minore ci furono solo modesti segni di ripresa, il boom economico si ebbe solo in Germania. Gli anni '30 in generale furono un periodo di insicurezza nella maggior parte dei paesi industrializzati anche dopo l'uscita dalla depressione: evidente nei tassi di disoccupazione. Stesso vale per i paesi meno sviluppati: Sud africa si espande dopo il '31 quando dopo le svalutazioni monetarie si ebbe l'aumento del prezzo dell'oro e della sua produzione, l'Australia registrò una crescita del PNL modesta ma crebbe più velocemente in Canada ma in entrambi i casi la disoccupazione rimase alta. Le industrie in espansione: quella automobilistica, quella elettronica e quella chimica sostenevano il peso della ripresa economica nei paesi più industrializzati. A partire dagli anni '30 l'industria automobilistica europea iniziava a recuperare posizione in confronto a quella americana, che fino al '29 deteneva il ruolo principale di produttrice di auto. Regno Unito, Italia, Francia e Germania erano i principali centri di produzione automobilistica, che richiedeva sempre più risorse data l'elevata domanda. L'Europa occidentale però recuperava anche grazie alla domanda di beni di consumo durevoli, ovvero apparecchiature elettroniche per la casa che provocarono quindi un boom nell'industria elettronica. Oltre al necessario potere d'acquisto di questi beni, tale produzione richiedeva: l'introduzione di tecniche nuove di monitoraggio in serie e la costruzione di infrastrutture per la produzione di

energia in quantità sufficiente al funzionamento di beni per la casa; ciò portò alla crescita dell'energia elettrica da utilizzo così come vale per l'industria chimica (fibre tessili, prodotti farmaceutici ecc). Gli anni '30 e '40 videro innovazioni e invenzioni in tutti i settori industriali. Produzione e commercio mondiali: c'era distribuzione geografica della produzione industriale mondiale, essa variava da stato a stato e da regione a regione; c'erano sia perdenti che vincenti: i soli perdenti furono gli Stati Uniti ma i vincenti furono in particolare i paesi europei. Gli anni '30 segnarono quindi la fine di un commercio mondiale. Tra il 1927 e il 1937 aumentò leggermente il commercio di prodotti primari ma diminuì quello dei prodotti manifatturieri, questa espansione va accreditata al commercio delle materie prime minerali. Alcuni sostengono il declino del commercio mondiale: il progresso tecnologico ha reso possibile la sostituzione di materie sintetiche alle materie prime naturali e l'impiego più economico di queste; la crescente industrializzazione ha dato possibilità ad alcuni paesi di prodursi in proprio ciò che gli serviva; la crescente instabilità economica dei paesi avanzati e l'emancipazione politica di quelli meno avanzati hanno condotto a politiche commerciali restrittive con il fine di ridurre il rischio che la globalizzazione economica sfuggisse dal controllo delle economie nazionali. La convinzione generale era comunque che il commercio mondiale ha risentito negativamente del protezionismo dei vari paesi. Nuovi raggruppamenti di valute: dopo l'uscita dal gold standard del 1931 vennero in luce i sistemi valutari regionali, come riflesso dei rapporti commerciali e politici dei paesi: (a) sterlina: univa Gran Bretagna al Portogallo, alla Scandinavia, a Estonia e Lettonia e al Commonwealth; (b) lo yen legava i paesi dell'Asia; (c) il marco tedesco univa i paesi dell'Europa centrale e sudorientale con la Germania che li dominava; (d) l'area dell'oro era ancora dominata e univa Francia, Italia, Belgio, Svizzera, Polonia e Olanda; (e) il dollaro invece si riferiva a tutti i membri degli Stati Uniti e il Canada. Comunque l'esistenza di aree valutarie era espressione di disordine economico globale dato che non esisteva un sistema valutario accettato da tutte le potenze. Flussi ridotti di capitale: anche il collasso del mercato internazionale non fu temporaneo e i capitali che ancora circolavano si spostavano da paesi a paesi tra loro collegati, spesso per area valutaria. Tentativi di stabilizzazione: nel 1933 a Londra si riunì una conferenza economica mondiale ma che si rivelò fallimentare: non furono raggiunti accordi per la cooperazione internazionale nei vari ambiti. Il Presidente Roosevelt però sosteneva che quella conferenza fosse l'unico tentativo di ristabilire l'ordine: stabilizzare le valute, consentire il libero flusso del commercio mondiale e adottare azioni internazionali per alzare i prezzi dei prodotti. Anzi, si svilupparono protezionismo nazionale sotto forma di manovre valutarie, arbitrare manipolazioni della moneta, barriere tariffarie e divieti d'importazione. L'adozione del bilateralismo: in seguito agli sviluppi prima citati i tradizionali accordi commerciali vennero sostituiti da accordi bilaterali. Il sistema multilaterale venne smantellato a vantaggio del bilateralismo (accordi tra coppie di partner commerciali), che però non era un'alternativa al multilateralismo. I gruppi di accordi sono: "il gruppo di Oslo" quindi accordi del sud-est europeo, accordo di Roma 1934 tra Italia, Austria e Ungheria, gli accordi degli Stati Uniti con i latinoamericani, che a loro volta stipularono internamente accordi infine, il più importante fu l'accordo del 1932 del Commonwealth nel quale si stipulò che i paesi membri beneficiavano di tariffe inferiori e di allentamenti delle restrizioni su importazioni, ma che questi venivano rafforzati nei confronti dei paesi terzi. Tutti questi accordi

intensificarono la crescita degli scambi intraregionali. Cartelli e merci: i cartelli nascevano per disciplinare il volume della produzione, stabilizzare i prezzi, organizzare le vendite e se possibile garantire profitti monopolistici dato che ciascun membro del cartello agiva come se fosse un monopolista. I cartelli internazionali furono solo immagini speculari di quelli nazionali: la concorrenza di capitali e l'eliminazione della concorrenza negli anni '30 raggiunsero livelli mai visti. Gli accordi internazionali di prodotto furono la sola forma efficace di cooperazione bilaterale ma che al tempo stesso non potevano fare le veci di un'economia internazionale liberale, erano misure di emergenza per compensare le conseguenze della disintegrazione globale economica e di certo non creavano commercio. I prodotti dei cartelli internazionali erano: manufatti e semilavorati, petrolio e alluminio. Stato e politica economica: negli Stati Uniti, l'amministrazione Roosevelt adottò nel 1933 le politiche del New Deal (Quadro 7 p.133). In Svezia i socialdemocratici optarono per una politica monetaria e fiscale anticongiunturale nel '32 creando potere d'acquisto aggiuntivo con un programma che prevedeva le opere Agricoltura e alimentazione: il conflitto influenzò la produzione agricola nella stessa misura di quella industriale: la domanda cresceva per l'elevata occupazione, con conseguente crescita del reddito e del potere d'acquisto, e anche perché i militari erano nutriti meglio rispetto a quando erano civili; l'offerta invece era bassa per effetto della crisi agricola provocata dalla depressione, ovvero quando i governi offrivano sussidi agli agricoltori per cessare le loro attività. Era comunque difficile trovare paesi del mondo in cui la domanda di generi alimentari per i soldati non fosse elevata, ma il mercato agricolo mondiale non era pronto ad affrontare questa situazione inoltre le difficoltà dell'offerta erano anche aggravate dall'interruzione dei trasporti internazionali e transcontinentale, si può quindi affermare che la guerra influì negativamente sulla produzione agricola. Le ragioni di tale disagio erano identiche per ogni paese: devastazioni, mancanza di manodopera, mancanza di fertilizzanti, di bestie, di macchine e di contrazione delle coltivazioni. Anche se gli effetti positivi si ebbero specialmente in USA, Gran Bretagna, Irlanda, Australe e Argentina con esportazioni di generi alimentari ad altri paesi dell'Europa e Unione Sovietica, questa espansione non fu sufficiente a colmare le perdite della produzione agricola sempre in calo. Poi per quanto riguarda i paesi meno sviluppati, le loro riserve alimentari furono messe a dura prova. Materie prime: alcuni paesi, durante la guerra, videro calare la produzione e l'esportazione di materie prime come petrolio, stagno e minerali ma questi paesi per le potenze belliche erano d'importanza strategica e s'iniziarono ad esportare quantità maggiori di zinco, rame, cobalto, stagno, uranio e nel complesso Australi, Sud Africa e Africa delle colonie britanniche ne beneficiarono dal punto di vista delle esportazioni, ma subirono internamente gravi danni. Tecnologia e organizzazione: anche la seconda guerra mondiale stimolò all'invenzione di nuove tecnologie, specialmente militari come missili, radar ma non dimenticati anche silicone e penicillina. Particolare sviluppo fu quello della creazione di surrogati di materie prime quali, gomme e petrolio. Non si può dire che ci fu un accelerato progresso, tantomeno il tempo dedicato alla ricerca ma i risultati in alcune aree furono ragguardevoli. Le invenzioni meno spettacolari furono le prime a rivelarsi essenziali, in tempo di pace, a fronte della ristrutturazione degli impianti allo sviluppo di processi produttivi automatizzati e standardizzati e migliore addestramento di operai a metodi efficaci. Il processo innovativo tecnologico fu più rapido nel

momento in cui gli alleati iniziarono a copiare le innovazioni americane, ma questo non significa che producessero allo stesso modo. L'offerta di lavoro: elevata era la domanda di manodopera per ampliare le forze armate e per espandere ancor più la produzione bellica, il risultato fu il calo della disoccupazione in tutti i paesi, venivano sfruttati anche donne, bambini, anziani e stranieri. La Germania fu il primo paese ad introdurre il lavoro obbligatorio e la limitazione della mobilità dei lavoratori nel mercato del lavoro, certo la Germania risolse i problemi usando la forza lavoro prigioniera, specialmente quella nei campi di concentramento. Commercio mondiale e regionalizzazione economica: duplice natura degli effetti sul commercio globale: ci fu una stretta cooperazione tra i paesi alleati dando nuovo stimolo all'internazionalizzazione però si accentuò il processo di regionalizzazione. La Gran Bretagna che faceva parte del blocco alleato beneficiò della Lend- Lease nel '41, ovvero la legge su affitti e prestiti che prevedeva rifornimenti alimentari, materie prime e armi dagli USA; questo permise un elevato valore delle spedizioni navali, tanto che tra i due paesi si firmò un accordo per una più stretta collaborazione tecnologica e per il coordinamento della produzione a fini bellici. Gli USA videro anche aumentare le importazioni dall'America latina e Caraibi, che furono associati al blocco economico alleato ma altri paesi erano in difficoltà nelle esportazioni in questo blocco alleato. L'Unione Sovietica, associata al blocco alleato anche con la Lend-Lease era più autarchica, così come l'Europa continentale, dato che i nazisti prevedevano per essa una regione economica autosufficiente dominata dalla Germania. Non si arrivò mai a questo nuovo ordine, ma i paesi occupati e quelli satelliti della Germania furono incorporati all'economia tedesca attraverso l'utilizzo delle loro capacità produttive. Anche il Giappone organizzò la regione economica dell'Asia e del Pacifico ma i paesi occupati e le loro economie non furono del tutto assoggettati ad essa, quanto per i paesi europei; era la Corea a spiccare tra gli occupati perché c'era stato un avviato processo d'industrializzazione ma per gli altri paesi, c'era solo utilizzo di materie prime strategiche. Pianificazione, direzione e controllo statali: le potenze che entrarono in guerra furono molteplici e di diversa natura, ma per risolvere i problemi economici del conflitto le politiche adottate dai governi erano simili: il meccanismo di mercato dei beni flessibili fu sostituito dal sistema di controlli che aveva lo scopo di ristrutturare l'economia nazionale secondo le esigenze produttive belliche, vi fu una grande mobilitazione delle risorse economiche dove salari, imposte e crediti erano ancora usati per il controllo finanziario e venivano amministrati da agenzie centrali che fissavano la produzione, e le istituzioni statali dovevano fissare un nuovo senso d'identità. Così che Stato ed economia s'intrecciarono nel complesso politico- controllo statale era ancora rudimentale; diversamente per USA e Gran Bretagna in cui il ruolo dello Stato era importante, c'era economia di mercato liberale; in Germania invece esisteva un sistema dominato da strumenti monetari e finanziari analogo al modello di pianificazione dell'Unione Sovietica. Cresceva il debito pubblico e la massa circolante, sussisteva anche nei paesi una minaccia dell'inflazione, dato che era ridotta la quantità di merci e circolava molto denaro, ma si pose rimedio a questo introducendo prezzi controllati e tetti salariali. (Quadro 9 p.153 "L'economia sovietica pianificata")

Parte quarta. 1945-1960: nuovi equilibri di potere

Capitolo 9: la ricostruzione postbellica. USA uscirono vincitori dal secondo conflitto mondiale, sia politicamente che economicamente: le commesse militari avevano eliminato la disoccupazione

della Grande Depressione e diversamente dagli altri paesi del conflitto, non avevano subito perdite e danno gravi. Già dagli anni '20 infatti, l'estensione degli USA hanno chiarito il loro ruolo come prima potenza economica mondiale e dopo gli anni '30 la leadership americana rinasce dopo la guerra. Il primato tecnologico americano: l'America deteneva il primato della capacità manifatturiera moderna nel mondo e così valeva anche per la ricerca e lo sviluppo (questo fu possibile dalla grande disponibilità di risorse del paese a seguito della guerra mondiale e della successiva Guerra Fredda); quegli sviluppi di ricerca però erano frutto di un disinteresse della conoscenza non derivati dalle grandezze dimensionali delle istituzioni. In Germania e Gran Bretagna ad esempio furono le piccole istituzioni a creare i primi computer mainframe o i primi motori a reazione ma il perfezionamento di essi richiedeva grandi potenzialità e volontà di investimenti da parte delle imprese; che non potevano permettersi di per sé, dati le conclusioni disastrose della guerra mondiale e chiedevano contributo ad altri, come la IBM e la Boeing, basilari per lo sviluppo di quei prodotti innovativi. Inoltre, la lentezza dei tassi di crescita dell'economia americana e britannica era anche dovuta all'elevata domanda di armi tecnologiche per la guerra, che aveva provocato distorsioni nelle economie, come per la ricerca sulle armi nucleari. Però la situazione in cui si trovavano sia Stati Uniti che Regno Unito nell'immediato dopoguerra dava loro il vantaggio tecnologico, specialmente tra 1945-60. Per quanto riguarda la nuova Repubblica Democratica Tedesca, la Germania dell'Ovest all'inizio fu obbligata ad imitare più che innovare e molti tedeschi dovettero solo lavorare per rendere la loro condizione di vita più sopportabile. Ricostruzione e ripresa: c'era miseria nell'immediato dopoguerra e tutti gli stati dovevano risponderne in modo dinamico sul piano economico. Un fattore comune del successo in questo senso fu l'eliminazione di capitali obsoleti, sostituiti da impianti tecnologici avanzati. Disoccupazione e inflazione: la pressione della domanda può essere considerato un altro fattore del dinamismo economico. Le imprese avrebbero investito di più in macchinari costosi, espressione della tecnica moderna, se ci fosse stata la volontà dei governi e la possibilità di tenere alti i livelli di spesa, tramite armamenti e servizi sociali; questi alti livelli di spesa avrebbero garantito la possibilità di trovare acquirenti per i prodotti, tuttavia per i governi era centrale garantire la piena occupazione. Qui trovò spazio la teoria keynesiana che forniva basi ideologiche per sostenere l'azione centrale dell'occupazione; la correlazione tra risorse non utilizzate e disoccupazione non era perfetta, e se l'inflazione aumentava in rapporto alla disoccupazione, ritenuta accettabile dalla politica, allora le pretese delle imprese venivano ignorate. Ignorare l'esistenza dell'inflazione crescente, dipendeva dalla bilancia dei pagamenti che invertiva la politica governativa e ciascun paese reagiva a tale fenomeno diversamente: Italia e Regno Unito spingevano in alto i prezzi e la Germania verso il basso, gli Stati Uniti imponevano la loro presenza con il dollaro e gli altri stati erano disposti ad accettare la moneta americana per le transizioni internazionali, lasciando stare il loro tasso inflazionistico e la politica del paese. Tutti i paesi che aderivano ai tassi di cambio fissi, nel lungo periodo dovevano livellare i loro tassi di inflazione; inoltre il regime dei tassi fissi avrebbe consentito un'espansione in termini di prodotto e occupazionali, pareva quindi che si stesse realizzando questo regime: i salariati non videro aumentare le retribuzioni, quindi l'inflazione non veniva alimentata. Il ruolo dei sindacati: verso la metà degli anni '50 però i salariati che vollero rivendicare i loro prezzi di salario esercitavano un

ruolo notevole: riuscirono a riformare politiche sociali e politiche salariali, anche grazie all'influenza o il controllo dei partiti su di loro. In tutti i paesi europei, le imprese richiedevano la partecipazione di comitati aziendali e i sindacati erano nella posizione per farvi eleggere i propri rappresentanti: come la Germania con il sistema della Mitbestimmung nei settori del carbone e dell'acciaio. Negli USA non vigeva il sindacalismo settoriale, anzi tutte questo tipo di associazioni, se previste dovevano essere denunciate al contrario, in Europa le associazioni sindacali per settore erano basilari; a parte in Gran Bretagna dove i sindacati erano corporativi, di mestiere. Le cause della crescita economica: il livello alto di domanda favoriva la crescita economica ma i diversi tassi di crescita dei paesi non possono essere spiegati dalle variazioni locali della domanda, comunque le principali variabili della crescita furono: il ritardo tecnologico e il rapporto tra investimento e PNL. La prima variabile era un metro di misura delle opportunità disponibili, mentre la seconda dimostrava fino a che punto queste opportunità erano state colte. Si può però aggiungere una terza spiegazione, ovvero l'eccedenza della manodopera anche tra immigrati e lavoratori agricoli: gli agricoltori alimentarono la crescita economica ma non erano essenziali perché il fabbisogno di manodopera era soddisfatto dal commercio al dettaglio o da altri paesi; furono sviluppate dai paesi misure a sostegno dell'agricoltura per evitare l'eccedenza, politiche e misure anche strategiche, in quanto gli agricoltori erano i maggiori elettori negli ambienti rurali. Ciò avveniva sia in USA che in Europa tra gli anni '50 e '60. Emigrazione: ci furono dei sostanziali ritorni all'immigrazione, quasi simili a quelli avvenuti nell'800 tra i popolosi paesi europei e le recenti regioni d'insediamento, dalle aree agricole a quelle industriali; diversamente avvenne per l'emigrazione intercontinentale proveniente dai paesi meno sviluppati. Le politiche della ripresa economica: tra il 1950-73 la crescita media del prodotto nazionale pro capite dei paesi membri dell' OCSE fu del 3,8%, quale ragione sta alla base? Le politiche dei governi erano espansionistiche e le cooperazioni del commercio mondiale permettevano le importazioni delle politiche degli altri paesi. USA con le politiche keynesiane sulla piena occupazione, seguite da Scandinavia e analogamente da Francia, Italia e Giappone, tanto che da qui iniziò il vero boom economico tra il 1960 e 1970. Distribuzione del reddito e ricchezza: lo stato a partire da quegli anni assicurava servizi sociali, anche se per ogni paese erano differenti le politiche sociali, si veda il caso del contrasto in UK e Germania, delle idee tra Lord Beveridge e L. Erhard: il primo propose un welfare state universalistico, mentre il secondo offriva dei benefici selettivi che non distruggessero gli incentivi al risparmio e al lavoro. In Svezia trovarono affermazione le idee di Beveridge in quanto l'alta pressione fiscale finanziava i pagamenti dei gruppi a basso reddito e i disoccupati. Francia, Italia e Belgio seguirono la filosofia sociale del tedesco, in quanto l'interesse principale era rivolto ad innalzare il tenore di vita a prescindere dalla distribuzione sociale degli individui. In ogni caso, dopo il 1945 le trasformazioni del mercato del lavoro fecero migliorare le condizioni dei gruppi più vulnerabili; gran parte delle politiche sociali riguardavano la redistribuzione del reddito al netto delle imposte, tali politiche poggiavano su: in modo progressivo, su una tassazione più pesante per i ceti abbienti e l'aiuto per certe categorie con sussidi di spese per le famiglie più povere. Le nazionalizzazioni: la redistribuzione del reddito poteva anche esserci se veniva imposto alle industrie di praticare prezzi legati agli obiettivi delle politiche sociali, più che a costi e profitti; in cambio le industrie ricevevano privilegi

monopolistici, come per le telecomunicazioni. La ragione strategica per questo campo stava nella necessità di integrare le regioni periferiche con l'economia nazionale, anche per garantire partecipazione alla comunità e promuovere solidarietà, quindi: le imprese offrivano uguali servizi a prescindere dall'area in cui il cliente viveva, abbassandone anche il costo della fornitura.

L'ondata più elevata di industrie nazionalizzate ci fu in Gran Bretagna tra il '45 e il '51, dove due milioni di lavoratori passarono alle dipendenze di queste grandi industrie, ma in altri paesi queste nazionalizzazioni ebbero investire nel progresso tecnologico, grazie anche alle ingenti forze militari e navali. Altra ragione di questa immediata rimonta giapponese può essere che dopo il '45, questo paese non dovette più rifornire l'Occidente del materiale bellico e tra il 1953-73 il prodotto pro capite giapponese crebbe di 8%.

La spaccatura dell'India: l'indipendenza dell'India si ebbe nel 1947, spacco il Paese in due poli, quello del Pakistan e dell'India: il primo ottenne la sovranità delle materie prime ed agricole mentre il secondo conservò i centri minerari e manifatturieri. Entrambi però, dopo l'indipendenza proseguirono politiche di industrializzazione volte alla riduzione di importazioni, anche se strategicamente i due paesi non potevano contare solo sulle esportazioni; quindi iniziarono a produrre molti più manufatti per i rispettivi mercati interni, riducendo la necessità d'importazione. Ciò che però venne perso nel settore agricolo non fu comunque compensato dalla produzione manifatturiera, il quanto tale produzione costava il doppio rispetto a quella di altri paesi, tanto che vennero ridotti gli incentivi per gli agricoltori.

La trasformazione della Cina: la Cina diventò una Repubblica già nel 1912 ma ci furono le stesse lotte interne negli anni successivi, nel '49 venne proclamata la Repubblica Popolare cinese, quando Mao Zedong sconfisse l'esercito nazionalista e gli invasori giapponesi. Da quel momento la Cina proseguì con politiche pianificate e più radicali per risollevarsi: si veda infatti la riforma agraria del '50, che abolì i proprietari terrieri verso una collettivizzazione del settore agricolo, questo fu fatto per garantire la lealtà degli agricoltori al nuovo regime comunista cinese. Alla riforma, poco dopo subentrò anche un sistema di comuni agricoli, il cui fine era dare lavoro ai contadini. Dal '57 però l'introduzione del piano quinquennale, come quello russo, danneggiò insieme alla precedente riforma, l'agricoltura cinese.

Le economie latinoamericane: i paesi latino americani, sebbene avevano adottato politiche analoghe a quelle di India e Cina, riportarono maggiori successi perché il reddito base dei paesi era comunque più elevato. Le regioni latinoamericane sono divisibili in tre gruppi: (a) chi esportava prodotti agricoli nelle zone temperate e godevano di tenore di vita abbastanza elevati, come Argentina e Uruguay; (b) economie specializzate in prodotti tropicali, in cui i redditi e le produttività sostenevano un discreto tenore di vita, come il Brasile; (c) paesi esportatori di minerali, che godevano di bassi salari e basso tenore di vita, come il Cile. Oltre a queste potenzialità i paesi dell' America latina, erano più avvantaggiati nella ripresa degli anni '50-'60 anche grazie alle loro terre coltivabili e all'allevamento di bestiame e i contadini erano anche in buona parte proprietari delle terre.

Parte quinta: 1960-1973 l'espansione dei consumi. Capitolo 12: Prosperità e ottimismo. Nell'immediato dopoguerra c'era lavoro per tutti; le città dovevano essere ricostruite e i beni capitali riportati ai livelli precedenti. Tutti però si aspettavano una recessione che non avvenne, anzi fino al '73 il mondo attraversò un periodo di espansione e crescita dei redditi senza precedenti. Questo fenomeno fu di portata globale anche se l'andamento della crescita non fu del tutto regolare

specialmente tra il '67 e il '71, ma il fenomeno era circoscritto e il movimento di ascesa riprese in fretta. Tutti i governi si prefissero obiettivi che prevedevano bassa disoccupazione e incrementi di PNL e PIL, ispirati dalle idee dell'economista J.M. Keynes: sosteneva che il livello occupazionale poteva essere regolato da interventi statali; l'idea base si presentò inefficace in un periodo dell'espansione. Bisogna poi ricordare che la crescita del prodotto e della produzione non deve la sua efficienza solo all'innovazione tecnologica ma anche i cambiamenti strutturali: settore agricolo ridotto, crescita dei servizi in rapporto agli occupati e al PNL, passaggio da industrie meno produttive, come il tessile, ad industrie altamente produttive, come la meccanica e settori di tecnologie moderne recenti. Cresceva il reddito e di conseguenza crescevano i consumi di massa. Tempo libero e viaggi: l'aumento della produttività portò alle rivendicazioni sull'aumento del tempo libero: nei paesi altamente sviluppati diminuirono le ore lavorate, e aumentarono le ore dedicate alle attività culturali o inerenti agli hobby, così come l'ambito vacanziero; in questi anni nasce infatti l'industria del turismo (quadro 13 p.202). Mobilità e emigrazione: il risultato degli sviluppi in campo elettronico e energetico, che hanno permesso alle industrie di stabilizzarsi ed espandersi anche in altre aree più gradevoli, portò anche alla mobilitazione delle persone verso le aree più industrializzate all'interno dei loro stessi paesi, ma alta era anche l'emigrazione verso le regioni più sviluppate. Furono i paesi occidentali, specialmente i 9 della CEE ad aver intensificato il fenomeno dell'immigrazione, tanto che nel '73 s'iniziarono a prevedere restrizioni su questo fenomeno. Il boom dell'istruzione: ci fu anche l'espansione dei servizi educativi, che può essere considerata un'altra forma dell'utilizzo del flusso crescente di benessere e servizi per la popolazione. L'istruzione, che ha un suo valore, rese anche più produttiva la forza lavoro. USA, nel '60 erano capifila di questo movimento di espansione dell'istruzione, tanto che si può dire che abbia compensato il tardivo sviluppo dei servizi sociali del paese. Negli anni successivi anche l'Europa settentrionale ed occidentale, seguì il fenomeno in questione. L'espansione dello stato sociale: le spese sociali e assistenziali erano anch'esse in crescita; una novità fu ad esempio il sostegno accordato a regioni e settori industriali in declino sotto forma di sussidi per chi era meno fortunato, come i minatori, chi abitava in aree a vecchia industrializzazione britannica o nel Mezzogiorno italiano. Altre politiche sociali, destinate agli agricoltori, riscontravano meno accordo alla fine degli anni '60. Comunque la crescita elevata dei salari in rapporto al reddito nazionale, fu costante; questo va identificato nelle riforme di redistribuzione dei redditi (come quella del minimo salariale) per mantenere un'eguaglianza tra tutti: Keynes comunque notò che all'aumentare dei livelli salariali, aumentavano i prezzi dei beni. Inflazione, dazi e commercio: tra 1960-73 l'inflazione divenne una caratteristica endemica nel mondo occidentale, il cui livello variava da paese a paese, determinando problemi sulla bilancia dei pagamenti. Nel dopoguerra gli uomini di Stato avevano cercato di risolvere il problema della bilancia attraverso FMI, GATT ma i risultati raggiunti erano inferiori a quelli sperati. Il libero scambio commerciale fu però uno dei fattori che portarono all'espansione del commercio mondiale, della produzione e della cooperazione internazionale; ci fu rapida espansione delle esportazioni di capitali e lo sviluppo delle società multinazionali (quadro 14: dal '60 al '73 rapida crescita delle multinazionali. Forti nell'industria estrattiva del petrolio, nella manifattura e nei servizi bancari, di distribuzione e anche gli hotel. Le nascenti multinazionali in

parte esprimevano la potenza della produzione americana, ma definivano anche l'espansione della Gran Bretagna o di altre potenze europee. Gli obiettivi dell'espansione estera, che caratterizza le multinazionali, erano molteplici: desiderio di scavalcare le barriere tariffarie, sfruttamento di manodopera o materie prime a buon mercato. I profitti di ciò erano notevoli.) La crisi della bilancia dei pagamenti americana: se si pensa che la bilancia dei pagamenti è la differenza tra pagamenti in entrata e in uscita tra un paese e il resto del mondo, negli anni del dopoguerra fino al '60 in America, l'avanzo della bilancia era enorme, tanto da permettere agli USA di finanziare il FMI ed effettuare aiuti come per il Piano Marshall, oppure investire su grandi capitali all'estero e condurre operazioni di import notevoli; l'avanzo permise anche al dollaro di rimanere valuta forte e ricercata. Dagli anni '60 la posizione guida degli USA nella produzione cominciò a deteriorarsi, il PNL crebbe e la produzione manifatturiera era bassa; conseguenza fu la discesa del PIL tra '60 e '70 del 49%. Gli avanzi della bilancia dei pagamenti americana, erano diventati disavanzi e la gestione del dollaro era sempre più debole per il resto del mondo, tanto da richiedere al FMI di lavorare nuovamente ad un nuovo sistema monetario internazionale, segnando la fine dello standard oro-dollaro e istituendo accordi su riallineamenti della valuta, tassi di cambio e prezzi che non riuscirono a mantenere fuori da una nuova crisi. Capitolo 13: l'ascesa dell'Estremo Oriente La crescita economica riguardo anche gli altri paesi del mondo anche se in forme diverse, in particolare l'Estremo Oriente, caratterizzato dalle potenze di Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan, Singapore e Giappone. Il caso giapponese è essenzialmente il più importante dal punto di vista espansionistico e di sviluppo caratterizzato dalla crescita dell'innovazione su imitazione dei paesi Occidentali, forti esportazioni e ampia disponibilità di manodopera, alimentata anche da afflussi massicci di agricoltori verso le aree urbane; fenomeni tutti collegati tra loro: la manodopera impiegata manteneva salari pressoché bassi per gli eccezionali livelli di produttività, il risparmio dovuto a questo favorì le esportazioni e gli investimenti. Il ruolo dello Stato, in questi anni in Giappone fu considerato positivo dal punto di vista protezionistico, dell'istruzione e del riconoscimento di alcune industrie che potevano migliorare ancor più la crescita, come l'industria pesante, agevolando quindi importazioni di nuove tecnologie. Due sono quindi i fattori che hanno aiutato lo sviluppo del Giappone: la lealtà verso la tradizione culturale e la liquidazione della vecchia classe proprietaria delle maggiori imprese nel corso del processo postbellico di democratizzare il paese. Comunque tutti i paesi dell'Estremo oriente andarono verso la modernizzazione. Capitolo 14: le economie pianificate. Le economie pianificate si caratterizzano perché tutte le decisioni importanti sono prese dallo Stato e non dalla forza di mercato, lo Stato infatti dirige l'impiego e la distribuzione delle risorse (misurano in base al criterio del PMN, cioè il prodotto materiale netto). Tra il '60 e i primi anni '70 si distinguevano come economie pianificate: i paesi socialisti, quindi Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica democratica tedesca, Ungheria, Polonia, Romania, Jugoslavia e Unione Sovietica. Questi paesi raggiunsero tassi di crescita dissimili a quelli dell'Europa Occidentale e dell'Estremo Oriente; è anche vero che il criterio di misurazione del PMN da anche risultati maggiori rispetto al criterio del PIL. La qualità dei prodotti di queste economie era però bassa, la scelta dei prodotti limitata, l'approvvigionamento inaffidabile, servizio scadente e anche le abitazioni erano di qualità inferiore; rispetto all'Occidente le economie pianificate centralizzate puntavano ancora

sull'industria pesante e su beni d'investimento, di conseguenza gli interessi immediati dei consumatori venivano subordinati alla rapida crescita della produzione, mentre i salari reali crescevano lentamente. Inoltre la ripresa fu anche agevolata dall'esodo delle campagne, provocato da fattori di progresso tecnologico, progressi educativi e un aumento delle donne al lavoro. Esperimenti e riforme: negli anni '60 le risorse non sfruttate diminuivano, si passò quindi ad un progresso più intensivo, si veda nel settore agricolo. Nell'Unione Sovietica in quegli anni furono seminate moltissime terre, così la produzione di grano aumentò notevolmente; tuttavia, la successiva erosione dei terreni e la siccità non permisero tale aumento, interrompendo così l'esperimento iniziale di N. Chruscev nel '64. Alternativa a questo collasso, fu investire più beni capitali nelle terre disponibili, comunque sul finire di quegli anni l'US importò enormi quantità di grano. La debolezza dell'economia pianificata sovietica portò ad una reazione negativa e inadeguata nei confronti delle trasformazioni e dell'innovazione, che rifletté nel fallimento delle ondate di riforme. Sviluppo tecnologico: sebbene ci fosse lo sforzo dei paesi dell'Est di un'ideologia che privilegiava il progresso scientifico e tecnico, esso rimase comunque arretrato rispetto all'Occidente. Gran parte delle importazioni affrontate dai paesi pianificati, era appunto su macchinari avanzati e sofisticati, provenienti dal mondo industrializzato capitalista. il COMECON e la cooperazione economica: il COMECON è un organismo istituito nel '49 per promuovere lo sviluppo economico dei paesi membri, ovvero quelli del blocco orientale (Consiglio di mutua assistenza economica): rifletteva la necessità di produrre beni di consumo e di svincolarsi dall'autarchia di Stalin, cioè dall'indipendenza dalle merci estere (fino agli anni '50 e '60). Nel 1973 il COMECON stipulò il primo accordo internazionale con la Finlandia: principale obiettivo era il coordinamento dei programmi economici e lo sviluppo di una divisione internazionale del lavoro, che però non venne realizzato. Questo comportò un indebolimento dei legami all'interno del COMECON e una prima reintegrazione con l'Occidente. La modernizzazione della Cina: la Repubblica popolare cinese, rifletteva dagli anni '50 il modello economico pianificato sovietico: Mao Zedong, ritornato da Mosca nel '58, chiarì che ci fosse bisogno di un "grande passo in avanti". Il progetto dava grandi aspettative ma il fallimento delle industrie pesanti e i cattivi raccolti, portò la Cina a conseguenze gravi dal punto di vista economico fino al '62. Successivamente si rinunciò al "balzo in avanti" e i tassi di crescita aumentarono: furono instaurati incentivi monetari, alla domanda e al mercato, con una produzione più efficiente, anziché massimizzata a livello quantitativo. Questa crescita fu interrotta tra il 1966-69 dalla rivoluzione culturale cinese, che vide il trasferimento delle decisioni sulle produzioni ai ministeri e agli esperti nei gruppi rivoluzionari: milioni di lavoratori qualificati furono inviati in settori meno specializzati, come nelle fattorie, per migliorarne l'addestramento ideologico (le perdite quindi avvennero nella produzione manifatturiera, nei trasporti e nel commercio estero) poi a partire dal '70 la rivoluzione fu fermata e la crescita economica migliorata. Questo corso irregolare di crescita economica cinese rende difficile stabilire i reali tassi di crescita complessiva. Capitolo 15: il Terzo Mondo.